

Mario Montorzi

Pier delle Vigne: la testimonianza dei primordi d'una cultura d'apparato in un'icona dantesca(*)

[A stampa in *Il pruno e la vigna* (Atti del convegno organizzato dall'associazione "I Ghibellini" in occasione del 750° anniversario della morte di Pier delle Vigne), Pisa 2000 – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Come affrontare oggi, in un'occasione che è solo in apparenza meramente celebrativa, la figura di Pier delle Vigne? Come parlare, dunque, di quest'uomo da noi così lontano, sperduto forse irrimediabilmente in un passato ormai irraggiungibile?

Il nostro, a ben vedere, potrebbe essere anche soltanto un approccio rigorosamente informativo e ricostruttivo e, in questo caso, direi che tutti coloro che sono stati invitati oggi a parlare sono senz'altro molto più qualificati di me a farlo, perché di sicuro essi sono anche più informati di me sia sui risvolti di storia letteraria, sia sui dettagli prosopografici essenziali ai fini della ricostruzione della personalità e dell'esperienza umana di Pier delle Vigne.

Quello che io posso fare oggi, però, è forse qualcosa di diverso, e lo faccio in una mia veste specifica giacché, infatti, io sono congiuntamente – e sono tutte motivazioni che mi fanno accostare con un moto di grande simpatia umana alla persona di Pier delle Vigne – sono, dicevo, congiuntamente storico del diritto – quindi giurista – e sono anche un liberale dallo spirito fortemente laico (e qui mi ricollego anch'io ai valori dello Stato laico che ha evocato poco fa l'ingegner Papale e che, se non sbaglio, hanno anche motivato la nascita dell'associazione pisana dei *Ghibellini*, che oggi organizza questa bella giornata celebrativa).

Per tutti questi motivi, sono anche quindi tendenzialmente *amicus curiae* (della curia statale voglio dire), e portato coerentemente e conseguentemente a vedere con occhio di grande benevolenza e sincera partecipazione il manifestarsi ed il crescere di situazioni ed esperienze istituzionali che possano compiutamente definirsi «laiche».

Ma, proprio in virtù di questa mia istintiva propensione, ho tuttavia anche maturato nel tempo una spiccata sensibilità che – all'interno di contesti politici e culturali diversi da quello contemporaneo – mi condiziona a riconoscere e accreditare soltanto con estrema difficoltà e con grande circospezione il manifestarsi di forme di esperienza, che siano in qualche modo assimilabili a quella che, per consolidata e diffusa tradizione, normalmente si individua come la forma «naturale» – cioè laica e secolarizzata – dell'istituzione statale.

Sarò sincero, e lo dico proprio sul filo di tale mia già confessata, istintiva affinità per la dotazione simbolica e ideologica che normalmente si ricollega al nome di Pier delle Vigne: io non riesco a leggere nel mondo e nell'ambiente in cui egli si mosse e visse la traccia di contesti di esperienza o anche soltanto di una maturità che fossero allora consapevolmente «laici». Direi che resta, addirittura, problematico a dirsi se veramente possano definirsi come «statali» in senso proprio quelle strutture di controllo pubblico che pure furono presenti nel campo d'esperienza sociale del Medioevo ed all'interno delle quali, al séguito ed in servizio dell'Imperatore, operò anche Pier delle Vigne stesso.

In realtà, Piero non fu «uomo dello Stato» – anche perché, per l'appunto, lo Stato «laico» nel Medioevo sicuramente non ci fu – ma fu, piuttosto e soprattutto, «uomo dell'Imperatore».

Proprio per questo, e soprattutto come storico del diritto, io sono oggi in condizione di rivolgermi alla figura di Pier delle Vigne soltanto come a quella di una persona profondamente inserita nel contesto della cultura e della sensibilità medievale: un uomo del Medioevo che era anche (com'è stato giustamente sottolineato nella relazione che oggi mi ha preceduto) un uomo di fede religiosa, fornito conseguentemente di una visione del mondo che non conteneva in sé – né poteva ancora d'altronde comprendere – i contorni della dimensione statale: perché, come già ho detto poco fa, una simile dimensione non appartiene propriamente a quella mentalità ed a quella cultura.

(*) Metto per iscritto, con le poche integrazioni e correzioni bibliografiche del caso, la trascrizione della registrazione effettuata in occasione del mio intervento alla celebrazione pisana del 750° anniversario della morte di Pier delle Vigne, mantenendomi il più possibile fedele al testo pur prolisso e discorsivo della comunicazione da me allora pronunciata.

Sarebbe, per la verità, estremamente difficile ravvisare una simile logica organizzativa perfino dentro le stesse istituzioni comunali, che pure hanno avuto un impianto strutturale che è stato senz'altro di natura pubblica e secolare, ma che si fondò piuttosto su una logica federativa di consorzi gentilizi e corporativi, che non sull'impersonale ed astratto nesso di sudditanza che qualifica modernamente l'appartenenza soggettiva ad una compagine statale.

Dunque, guardo piuttosto a Pier delle Vigne come ad un'icona: quell'icona, in particolare, che c'è stata trasmessa in primo luogo (ce ne parlerà, penso, anche Fabrizio Franceschini, e di sicuro con molto maggior competenza di me) dalla *Divina Commedia*, in quel luogo a tutti noi ben noto del canto XIII dell'*Inferno*¹.

In quella pagina dantesca, infatti, si sono tramandati i contorni d'una figura che è rimasta per la cultura europea come un simbolo e come un'immagine duraturi.

Questa, permettetemi di dirlo, è l'importanza culturale; questo è, potremmo anche in definitiva dire, l'importanza «laica» – se proprio vogliamo utilizzare oggi anche questo parametro valutativo – della memoria di Pier delle Vigne: perché quell'icona è soprattutto un *sistema ideologico*, è un nucleo di valori che si è come solidificato in un'immagine e che, come tale, è rimasto, ha abitato nelle citazioni degli autori, si è tramandato nella memoria della nostra cultura.

Il topos di Pier delle Vigne, in tal modo, è divenuto nel tempo uno strumento concettuale fecondo e fortemente seducente, trasformandosi in una vera e propria icona ideologica: uno spazio logico ed un sistema di valori cristallizzato in forma di segno.

E proprio questo spazio logico noi, oggi, in questa sede e nell'occasione del 750° anniversario della morte di Pier delle Vigne, ci accingiamo brevemente a visitare.

Quello di Pier delle Vigne non può, dunque, essere per noi oggi soltanto un compiaciuto ed encomiastico pretesto erudito-antiquario ma, piuttosto, deve offrirci l'occasione dell'incontro con un topos radicato dentro la coscienza della nostra tradizione civile, confitto nel profondo della complessiva cultura europea.

Dante stesso ce lo dice, d'altronde, in una formula fin troppo sintetica, icastica al punto da assumere anch'essa una carica simbolica: egli, infatti, mette in bocca a Pier delle Vigne, nel citato canto tredicesimo dell'*Inferno*, i contorni descrittivi non già di una vicenda biografica ma, piuttosto, la rappresentazione sintetica di una funzione e la congiunta individuazione di una specifica qualifica pratica.

Ora, io non voglio certamente emulare o anche soltanto occupare spazi disciplinari che non mi sono competenti e che oggi sono naturalmente propri di Fabrizio Franceschini, che parlerà subito dopo questo mio breve intervento per fornirci notizie ed informazioni che saranno senz'altro molto più interessanti di queste mie improvvisate notazioni, ma vorrei prendere proprio le mosse da quel luogo dantesco a tutti noi noto, con il cui materiale si è poi costruito nella coscienza comune il profilo dell'icona di Pier delle Vigne.

Quando Dante mette in bocca a Piero quei versi:

«Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso officio,
tanto ch'ì ne perde' li sonni e ' polsi»,

a prima vista, parrebbe riproporre, in definitiva, soltanto l'immagine del *fidelis*: del vassallo, cioè, che si è mantenuto fedele al suo signore fino al sacrificio estremo della vita, per tener fede al proprio impegno nella sua doverosa prestazione del servizio vassallatico.

Ma, forse, il discorso non è così lineare. Giacché il testo dantesco è senz'altro suscettibile di una lettura più approfondita.

Pier delle Vigne, questo in sostanza ci dice Dante, ha tenuto fede al servizio del proprio *dominus*, perché ha serrato e disserrato le chiavi del *secretum principis*, meritando protezione ed onori per l'esercizio di quel «glorioso» officio: Dante propone, cioè, quale elemento costitutivo dell'icona,

¹ Dante Alighieri, *Inferno*, canto 13, 58-78 [ediz. a cura di G. Petrocchi, Milano 1966-7, pp. 214-6].

una figura che è a quell'epoca ancora nuova, ma che in séguito qualificherà il luogo ideologico e lo spazio sociale all'interno dei quali si costruiranno nel tempo alcuni capitoli centrali dell'esperienza istituzionale europea: la figura del *secretarius principis*.

Lo abbiamo del resto già anticipato: non possiamo pretendere di trovare presenze statali nel Medioevo. Però possiamo intanto individuare lo spazio sociale e la dimensione culturale entro cui il problema dello Stato lentamente avrebbe già allora preso piede e sarebbe poi cresciuto nel tempo. Possiamo, insomma, isolare lo spazio ideologico della maturazione di una consapevolezza statale.

Ma procediamo ora ad una rapida esegesi di quei versi, perché essa può essere ulteriormente chiarificatrice:

«**Fede portai al glorioso officio**»: quello usato in questa sede da Dante è un linguaggio fortemente tecnico, e l'uso del termine 'officio' non è allora da interpretarsi in senso morale e filosofico: non è, per intendersi, un termine che traduce ciò che è stato l'argomento del *de officiis* di Cicerone, vale a dire il «dovere morale» che è proiezione e pertinenza del *summum bonum* («quod pertinet ad finem bonorum»), inteso a sua volta come fonte conseguente di precetti concreti di ordine etico².

Il discorso, a dire il vero, è diverso: giacché Dante ci dice in realtà non che Pier delle Vigne compromise la propria esistenza per portare fede al proprio dovere, ma che egli la sacrificò al proprio *officio*, inteso – e qui c'è dentro il portato del lessico costituzionale ecclesiastico – come *funzione*³.

La novità trasmessa dall'icona è per l'appunto questa, vale a dire l'idea dell'esistenza di un soggetto che sia investito di una specifica funzione, il quale si qualifichi giuridicamente non più per la propria fedeltà vassallatica a un signore, ma per la propria *fedeltà professionale a quella stessa funzione*.

Andrei ancora oltre, e prenderei in più approfondito esame l'altro membro della locuzione: **la fede**. Questo elemento infatti della fede, questo *nomen* della fede era all'epoca un momento centrale dell'esperienza giuridica e istituzionale. Il giurista medioevale – e, direi, con lui anche l'uomo del Medioevo nel suo complesso – costruiva la sua esperienza empirica ed il suo stesso sistema di percezione empirica e di comunicazione culturale appoggiandosi al principio per cui *nomina sunt consequentia rerum*⁴: i nomi sono conseguenza delle cose, sono la proiezione segnica del sistema ontologico della realtà. Sono, in una parola, come un sigillo della percezione empirica che si infigge nella mente degli uomini e, dentro d'essa, ne incide e tramanda originariamente e costitutivamente la corrispondente immagine, una sorta di sua proiezione mentale.

² M. Tulli Ciceronis, *De officiis* – 1.3. «Omnis de officio duplex est quaestio: unum genus est, quod pertinet ad finem bonorum, alterum, quod positum est in praeceptis, quibus in omnes partes usus vitae conformari possit. Superioris generis huiusmodi sunt exempla, omniane officia perfecta sint, num quod officium aliud alio maius sit, et quae sunt generis eiusdem. Quorum autem officiorum praecepta traduntur, ea quamquam pertineant ad finem bonorum, tamen minus id apparet, quia magis ad institutionem vitae communis spectare videntur; de quibus est nobis his libris explicandum».

³ A partire almeno da quel brano di Agostino d'Ippona che pare stabilire una netta distinzione tra la colpa di coloro che *volontariamente* reclamarono a gran voce ed ottennero la crocifissione di Cristo, e la responsabilità di quei soldati che materialmente eseguirono la crocifissione stessa in mèra ottemperanza di un loro ministeriale dovere d'ufficio, di una loro specifica *funzione* da loro dovuta al loro principe: Agostino d'Ippona, *De consensu evangelistarum*, lib. 3, cap. 13, par. 42, [CSEL, 43, pag. 326, linea 7] «Sed quia sciebat a militibus suspensum Dominum, non a Iudaeis, sicut Iohannes apertissime dicit, occulte ostendere voluit eos magis crucifixisse qui clamaverunt, ut crucifigeretur, quam illos qui *ministerium principis suo secundum suum officium praebuerunt*». Quando, poi, anche le stesse epistole di Gregorio Magno avrebbero accreditato e diffuso, quanto meno in ambito ecclesiastico, l'esistenza di un vero e proprio rapporto di sinonimia tra 'officium' e 'ministerium' [Gregorius Magnus, *Registrum epistularum*, PL, 9, 123; MGH, IX, 232; CCL 140A, 814-57; lib. 9, epist. 232, «In clero vero huius urbis et populo tanti febrium languores irruerunt, ut paene nullus liber, nullus servus remanserit, qui esse idoneus ad aliquod *officium vel ministerium* possit» (il corsivo è aggiunto)] L'argomento agostiniano sarebbe poi stato rilanciato anche da un brano del Venerabile Beda [*In Marci evangelium expositio*, 4.27(3)].

⁴ P. Fiorelli, «*Nomina sunt consequentia rerum*», in «Atti del Congr. Internaz. di Diritto Romano e Storia del Diritto, Verona 27-9.IX.1948, a cura di M. Moretti, Milano 1953; altra bibl. è da me indicata in Mario Montorzi, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del Diritto Comune*, Napoli 1984, 24-5, nt.29.

La fede era sentita in questa maniera come un corpo unico, a tutto tondo, di cui si potevano incontrare diversi accidenti semantici: i quali, però, appartenevano tutti ad un unico contesto di esperienza pratica, perché erano percepiti a loro volta come la proiezione esistenziale di una medesima *res*: la *fides* del vassallo, la *fides* del religioso, la *fides* stessa dell'episodio neotestamentario di San Tommaso sono dunque da intendersi non come realtà tra loro ontologicamente distinte, bensì come distinte proiezioni segniche di una medesima realtà sostanziale.

L'icona di Pier delle Vigne trasmette dunque, in realtà, un messaggio sulla *fides* e, anzi, documenta il formarsi, all'interno di quel campo d'esperienza politica, di un nuovo tipo di *fides* e di un nuovo genere di *servitium*.

In questo ambiente, in questa dimensione professionale, Pier delle Vigne emerge infatti come persona, ma anche come tutore e simbolo di un nuovo tipo di fedeltà, quella degli uomini del *Principe* che lo servono in quanto dotti e «ritengono il segreto» del suo cuore: che ne sono i *secretarii* – i segretari del *Principe*.

Questi intellettuali, che sono attivi professionalmente in quanto tali, cominciano per tempo con la loro produzione non solo tecnico-giuridica ma anche letteraria (penso in particolare alla Scuola Siciliana, cui si ascrive anche la stessa, peraltro modesta, produzione poetica di Pier delle Vigne), cominciano già a insidiare – per il fatto stesso del loro manifestarsi come nuovo soggetto sociale – la compattezza di quell'idea dell'unità della *fides* che è stata nel tempo proiezione diretta della mentalità dell'uomo medievale⁵.

Stranamente, sembrerebbe, ma lo fanno: perché proprio quella Scuola Siciliana, ad esempio, smantella consapevolmente con i propri usi poetici il lessico feudale, applicandolo e strumentalizzandolo come se fosse in realtà il lessico usuale e tecnicamente proprio della strategia di schermaglia amorosa: il termine di 'fede' (nella sua accezione di fedeltà feudale)⁶, quello di 'vassallo' e altri ancora di cui sarebbe agevole trovare riferimenti specifici vengono improvvisamente addetti, all'interno prima della Scuola Siciliana⁷, poi anche degli scrittori della cerchia toscana⁸, non più a significare tecnicamente i modi della soggezione giuridica personale tipica del Medioevo, la soggezione vassallatica: *fede* non è più dunque la fedeltà del vassallo, *fede* non è più quell'oggetto a tutto tondo, tipico dell'universo semantico che aveva composto normalmente e tradizionalmente il panorama ideologico e culturale dell'uomo medievale. *Fede* diventa invece un termine liberamente disponibile sul banco della manipolazione linguistica e lessicale: comincia ad essere, nel caso specifico, una parola usata in maniera smaliziata per *convincere una donna*.

⁵ Sul tema della *fractio fidei* nel basso medioevo mi si consenta un rinvio a Montorzi, 13 ss.

⁶ Così, ad es., ancora in Cielo d'Alcamo (vv. 138-40), quando da lui si imita nella sua famosa schermaglia amorosa (il testo in B. Panvini, *Poeti italiani della corte di Federico II*, Napoli 1994) la promessa di subordinazione feudale:

«Se ciò che dico fàcemi, - di bon cor t'amo e fino:

[eo] quisso ti 'mprometto senza faglia,
te' la mia fede che m'ài in tua baglia».

⁷ Cui pure appartennero soprattutto persone assolutamente informate di termini e cultura giuridica.

⁸ Proprio Dante Alighieri, *Rime*, 49, 30 ss. (ediz. a cura di G. Contini, Torino 1965) parla della virtù femminile che Amore

« ... segna d'eccellente sua famiglia
ne la beata corte ...»,

utilizzando, in tal caso, il termine 'famiglia' nel significato tecnico, normale del lessico feudale, di «corte domestica vassallatica»; in diritto feudale, infatti, *familia* indica appunto la collettività organizzata dei sottoposti giurisdizionali al *dominus* [c. *Si quis quinque solidos. L.F., De pace tenenda*; L.F., 2.27.19]. E che Dante in tal sede utilizzi deliberatamente un codice espressivo di evidente afferenza feudale lo palesa egli stesso con le proprie scelte lessicali nei successivi versi 32-5, quand'egli poi parla ancora d'Amore, che

«lietamente esce da le belle porte,
a la sua donna torna;
lieta va e soggiorna,
lietamente ovra suo gran vassallaggio».

A far che? Ben lo sappiamo, perché ce l'ha detto già Cielo d'Alcamo, in quel brano che abbiamo sentito nuovamente recitare poco fa, in questa stessa occasione⁹. Ma, per nostra fortuna, lo sapevamo anche da soli: a fare la solita cosa, che tutti hanno sempre cercato di ottenere, nel tentativo di convincere una donna e di superarne le resistenze nel corso di una schermaglia amorosa.

Ed in questo, la fede diventa un'altra cosa. Viene infatti smantellato quel sistema semantico che prima si è rapidamente accennato: dentro quel mondo di valori, piano piano, parlando a prima vista soltanto di amore, incidendo in realtà sul profondo dei concetti correnti del campo dei valori politici e sociali.

In questo periodo, ad esempio, ancora nel contesto culturale della letteratura cortese, ancora parlando in apparenza soltanto di sentimenti, entra in circolazione un sirventese di Marcabru che, ad un certo punto, parlando del *Principe*, improvvisamente sostiene che il *Principe* in quanto tale «ha il suo feudo direttamente da Dio»¹⁰. Anche qui, il fenomeno ed il procedimento sono analoghi: viene stravolto il lessico tradizionale del potere politico e della soggezione giuridica, il quale viene ora improvvisamente impiegato non più per esprimere soltanto dei meri nessi di rapporti effettivamente feudali, quindi di natura *contrattuale* e *relativa*; in realtà, quel lessico viene piuttosto adibito per qualificare e individuare dei valori *politici* di rilievo e di qualità *assoluta*, validi contemporaneamente per tutto il corpo sociale e non soltanto per le parti private e contrattuali.

In questo caso, per Marcabru, vale la massima che il *Princeps* non intrattiene più il suo rapporto di dominazione feudale direttamente con gli uomini, ma ritrae invece immediatamente il suo potere da Dio. La *fides* che sostiene il suo potere viene dipinta, cioè, come svincolata dal nesso e dal condizionamento delle relazioni feudali, per proiettarsi invece nell'empireo intangibile dei valori assoluti.

Certo, si tratta ancora di artifici verbali: chi scrive e chi parla lo fa in primo luogo nel campo ristretto e cortigiano di un gioco che è in primo luogo letterario. Ma, in effetti, proprio questo è il punto: perché Pier delle Vigne appartiene culturalmente e professionalmente al campo di coloro che contornavano e servivano l'imperatore non in quanto *milites*, ma perché capaci d'intendere, d'organizzare, di governare le parole

Perché questo sono gli uomini come Pier delle Vigne: coloro che stanno al servizio dei potenti in virtù della loro capacità professionale di dominare le parole e, attivi come notari o come retori, scrivendo o parlando, sono quindi anche capaci di dare sostanza formale ad un sistema di pensiero da loro elaborato con una specifica strategia di carattere politico. Un'operazione che non appartiene più, in questa sua specifica peculiarità, al campo dei servizi feudali, non è più la proiezione esecutiva di un rapporto di mera obbedienza vassallatica, ma appartiene, invece, ad un nuovo universo: quello del retore impiegato in politica, esperto al tempo stesso di lettere e di diritto, che fa di questa sua specifica competenza l'oggetto della dotazione funzionale di un vero e proprio *officium* di natura professionale¹¹.

⁹ Quando Cielo d'Alcamo, nel suo famoso diverbio amoroso [vv. 31-4], pare quasi teorizzare l'uso di tecniche retoriche d'affabulazione per arrivare a sedurre l'oggetto del proprio desiderio, giacché

«Molte sono le femmine, - c'anno dura la testa,
e l'omo con paràbole - l'addimina e ammonesta,
tanto intorno procàzzale - fin che l'à in sua podesta.
Femmina d'omo non si può tenere...».

¹⁰ Marcabru, Sirventese ad Alfonso VII di Castiglia (1143 ca.), vv. 58-9 [ed. A. Roncaglia, *I due sirventesi di Marcabruno ad Alfonso VII*, «Cultura Neolatina», X, 1950, 160-2; cfr. anche «*Canzoni di Crociata*», a cura di S. Guida, Parma 1992, 288]:

“Qu'ieu non sai per que princes viu
S'a Dieu no vai son fieu servir”

«Non so dire per cosa viva un Principe, se egli non serve il suo feudo a Dio»

¹¹ Secondo una progressione sinonimica peraltro nota già alle stesse fonti giustinianee, cfr., ad es., C.1.23.7.2: «Imp. Zeno A. Sebastiano pp. Pragmaticas praeterea sanctiones non ad singulorum preces super privatis negotiis proferri, sed si quando corpus aut schola vel officium vel curia vel civitas vel provincia vel quaedam universitas hominum ob causam publicam fuderit preces, manare decernimus, ut hic etiam veritatis quaestio reservetur.[a 477 d. X k. Ian. Constantinopoli post consulatum armati]».

E questo argomento della fede noi lo troviamo, ad esempio, ancora evidenziato nello stesso *Liber Augustalis*. Nel Proemio del *Liber Augustalis* Federico II prende una posizione molto netta e dice – al modo stesso che Marcabru nel suo sirventese – che la sua *maiestas* gli viene direttamente «sola divine potentie dextra», dalla stessa mano di Dio¹².

C'è uno sfasamento: da una parte, infatti, incontriamo in Federico II (e qui si potrebbe senza dubbio andare a scomodare anche tutto l'apporto orientale che c'è dentro le dottrine politiche e la formazione culturale di Federico II stesso) la notata visione di un potere integrale immediatamente derivante da Dio; ma dall'altra parte, stranamente, c'è poi anche la corte di letterati che gli stanno a fianco e che, in questa prospettiva, svilupperanno un'altra logica. Quei letterati, infatti, non pensano al potere che è in mano all'Imperatore, ma a quello che è in mano a loro stessi, in quanto funzionari, e che è un potere che si va differenziando e selezionando sempre più rispetto a quello imperiale.

Il problema dello Stato non nasce dall'Imperatore, non nasce nel sistema di fini assoluti che l'Imperatore si ricava e si ritaglia per sostenere il proprio potere; nasce dentro gli uomini che vengono deputati al suo fianco all'esercizio concreto e quotidiano – forse potremmo dire «sociale» – del potere medesimo.

Per loro nascerà (ma in questo momento, forse, ancora non è nemmeno concepita) l'idea di un potere che è prerogativa peculiare della loro funzione, e spetta loro in quanto essi sono i rappresentanti della persona del Principe

Coloro che lo rappresenteranno saranno anche coloro che in prima persona porteranno i panni del potere statale – quando questo ci sarà – in giro per il mondo. E coloro che questo faranno saranno gli uomini di Curia.

E ora vorrei – e, forse, rubo un po' il mestiere a Fabrizio, ma mi fermo qui – citare proprio un commentario alla *Comedia* di Dante che è opera di un giurista, Alberico da Rosciate. Perché la cultura dei giuristi dell'epoca era anche una cultura retorica e Alberico da Rosciate è un commentatore civilista fornito di una notevole cultura letteraria, che compilò tra i primi – seguendo con ogni probabilità un precedente di Jacques de Révigny – un *Dictionarium iuris*. Egli scrisse, anche, tra le altre cose, guarda caso in latino, un commentario a Dante¹³, e dedicò in tal sede un brano a Pier delle Vigne, in cui mise in evidenza proprio come Pier delle Vigne stesso fosse strutturalmente legato all'ambiente della Curia. E su questo topos della Curia Alberico fece piovere anche una serie di citazioni e di massime proverbiali, che parlavano della Curia che guasta coloro che vi arrivano e li rende peggiori di quando vi sono entrati a far parte¹⁴.

L'idea della Curia vista come *meretrix* è d'altronde già presente ampiamente nei versi stessi di Dante¹⁵: e, per la verità, questa immagine della Curia come sistema di persone che in qualche modo sono rivolte ad una autonomia di fini rispetto al loro *dominus*, intente alla pratica ed alla tutela di un'autonomia che poi è, a ben vedere, essenzialmente di natura cetuale e corporativa, ci parla in definitiva di un nucleo organizzato di professionisti che fanno i loro interessi di gruppo, e sulla base di tale metro selezionano e dirigono la loro complessiva capacità di manovra.

In questo, dunque, la Curia è l'elemento nuovo; in questo, Pier delle Vigne è uomo di Curia, tradito dall'invidia che domina la Curia, ma al tempo stesso rappresentante, quasi protomartire,

¹² «... nos itaque quos ad imperii Romani fastigia et aliorum regnorum insignia sua divine potentia dextra preter spem hominum sublimavit ...» (*Liber constitutionum Regni Siciliae*, in proemio).

¹³ Il testo del commento all'episodio di Pier delle Vigne in *Firenze*, BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA, pl. 26 sin., 2, fo. 34r (ne ho dato l'ed., con relative note bibliografiche, in Montorzi, *Fides*, cit., 285).

¹⁴ Su una notazione autografa di Felino Sandei, canonista e giudice rotale del secondo Quattrocento, che avrebbe annotato «Curia romana accipit meliores quam facit» (*Lucca*, BIBLIOTECA CAPITOLARE, 544, fo. 258v., *marg. lat. sin.*), cfr. ancora, Montorzi, *Fides*, cit., 284 nt. 31.

¹⁵ *Inf.*, XIII, 64-9:

La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune e de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.

potremmo dire, delle vicende costitutive e istituzionali di questo nuovo sistema di potere, il potere del curiale.

La figura di Pier delle Vigne, insomma, ci dà l'idea di un nuovo tipo di cultura professionale che sta nascendo.

Il rapporto che passa, ad esempio, tra Pier delle Vigne e Dante è estremamente ricco e profondo. Ne vorrei citare soltanto alcuni rapidi esempi.

C'è un topos che ci parla degli strumenti tecnici posti in servizio di questa cultura professionale che adesso sta nascendo: esso parla del libro. Appartiene intimamente al Medioevo. Possiamo evocare il *Dies irae*, la sequenza dei morti di Tommaso da Celano: *liber scriptus proferetur in quo totum continetur...*¹⁶, ove si propone il modello di un libro scritto direttamente dalla mano di Dio, in cui è annotato tutto, tutto si può leggere, quasi una sorta di libro della memoria collettiva.

Il topos viene espressamente evocato da Pier delle Vigne in una sua epistola, quand'egli usa l'espressione «in tenaci libro memoriae perlegimus»¹⁷: proprio l'immagine del *liber memoriae*. E Dante, in parallelo, nella *Vita nova* cita anch'egli l'idea e ricorre al topos del *libro della memoria*¹⁸. La memoria è un libro in cui si scrive, perché il funzionario va in giro soltanto con la sua memoria ed utilizza i libri quale *remedium memoriae*, per alleviarsi il carico di dover tutto ricordare e dover mantenere tutto in permanenza *in promptu*.

Proprio in quell'epoca, un amico di Francesco Petrarca, scrivendo una lettera ad un amico¹⁹, narrava di una persona anziana sua conoscente che, quando parlava della sua biblioteca, faceva: tutto qui, tutto qui! (indicando la fronte), qualificandosi di fatto come colui che *omnia sua secum fert*, porta tutto con sé nella sua testa. Questa è la notazione ideologica di questo mondo di notari, di professionisti della parola, che cresce sul filo di questa icona, l'icona di questo protomartire della cultura funzionariale su cui io vorrei, a questo punto, fermarmi.

Si potrebbero ancora evocare altre immagini, ma vorrei soltanto proporre questa sorta di ulteriore definitiva differenziazione: in questo periodo, proprio per quella visione che Federico II propone, si potrebbe dire che l'Impero stia costruendo l'idea di un potere assoluto e superiore, di un potere quasi metafisico, di cui si potrebbe dire che, al pari della *dignitas*, come recita un'altra massima d'apparato, *numquam moritur*, non muore mai, ma si tramanda nel tempo, di successore in successore. Esso resta, ed è una realtà, oltre che un'idea, che travalica la cadenza della Storia²⁰.

In questo, l'Imperatore si qualifica, potrei dire, come *Signore dei fini*, cioè come colui che sceglie i fini della politica, e proietta costantemente la sua attività, anche normativa, nel mondo dei valori: giacché, come recita anche una costituzione di Giustiniano, l'impero fu costituito da Dio direttamente dal cielo²¹.

¹⁶ Vedi, al riguardo, ancora le classiche pagine di Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, 9. Aufl., Bern u. München 1978, 308 e nt.1, 314-5.

¹⁷ Pier delle Vigne, *Epistolae*, lib. 3, cap. 21, Basileae 1721 ; Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl. Fred. II* (Paris 1859 ss.), VI, 1, 502.

¹⁸ Dante Alighieri, *Vita nuova*, 1,1 (ediz. a cura di M. Barbi, Firenze 1932): «In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: Incipit vita nova. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenza». Vedi anche id., *ibid.*, II, 10 ed anche, nelle *Rime* dello stesso Dante, LXVII, 57-62:

Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si trova
nel libro de la mente che vien meno,
la mia persona pargola sostenne
una passion nova,
tal ch'io rimasi di paura pieno

¹⁹ Il cui nome è rimasto ignoto ; Francesco Petrarca ne parla in una sua lettera del 1° maggio 1358 a Lelio Tosetti [*Familiarium rerum*, XX, 12, 7 *Ad Lelium suum* (ed. V. Rossi, Firenze 1933 ss., IV, 336)]: «... saepe enim – narra il poeta parlando dell'amico – eum velut admirans percontabar, ubinam libri sui essent, aut unde tanta illa rerum sentia tam multarum. Ipse autem frontem digito contingens, “hic, hic” dicebat, “et scientiam et libros habeo”; libri enim humane fragilitatis emendicata suffragia, nonnisi propter defectum memoriae sunt inventi».

²⁰ Vedi E. H. Kantorowicz, *The king's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton 1957; e in tr. it., con introduzione di Alain Boureau, Torino 1989, 329 ss..

²¹ *Nov. 73 De instrumentorum cautela et fide*, pr., § 1

Ci sono, e stanno crescendo tuttavia nel tempo, nella cultura e nella capacità professionale, delle altre figure certamente minori, ma senz'altro centrali: non i signori dei fini, posti in diretta dipendenza feudale della *divina potentia* dell'Onnipotente, ma coloro che diventano, piano piano nel tempo per loro vocazione professionale – Pier delle Vigne ne è il prototipo –, i *signori dei mezzi*, i funzionari ed i *secretarii* del *Princeps*.

Il mezzo, per l'appunto, in questa età del libro è il libro, è la capacità di scrittura, è la capacità di mettere per iscritto pensieri, parole; di organizzare, di descrivere, di serbar memoria di fatti, di uomini, di avvenimenti.

Questo fa il notaio, questo fa lo scrivano, questo fa il potere, e questo fa anche il poeta quando, alla maniera della Scuola Siciliana, contribuisce a smantellare degli archetipi ideologici e dei luoghi lessicali consolidati come quello della *fides* che, grazie a tutti costoro, s'avvia a diventare soltanto – così comminava scostante la *defensa* di Cielo d'Alcamo a chi infrangeva la *pax publica* che n'era espressione – una cosa da «Dumil'Agostari», e nulla più.